

Ottocent'anni fa

I calatini alla conquista di Judica

Tra i paesaggi siciliani interessanti per la loro posizione topografica e per la loro storia, da annoverare il monte di Judica...

Si eleva per circa 600 metri sul livello del mare, fiancheggiato da due fiumi: dal Dittaino («Charyas» del Romani e «Vardittain» degli Arabi) e dal Farnalunga o Gabelle. Per i suoi fianchi eretti e scoscesi è difficile, se non impossibile, l'ascensione. Solo per uno stretto ed alpestre sentiero si accede con alcune certe facilità alla cima...

Oggi, tra tutti i ruderi, sorge qualche misera capanna che i pastori abitano durante il soggiorno estivo sul monte, ricco di pascoli per i loro greggi e armenti.

Questi pastori, che sanno gli incanti del sorgere del sole, in fondo, oltre la piana, oltre la fascia cristallina del mare catanese, e i misteri degli splendidi tramonti sulle montagne di Etna, sconoscono forse la poesia della drammatica vicenda di amore e morte, che ha per sfondo quelle mura ora atterrate.

Dobbiamo risalire ad otto secoli fa, in pieno XII Secolo, negli ultimi anni della dominazione Saracena in Sicilia.

Alla morte del Conte Ruggero, Duca di Normandia, che rese libera quasi tutta l'isola dal dominio dei Musulmani, venne incoronato Re a Palermo suo figlio, per concessione dell'antipapa-Anacleto II.

Egli ricevette l'omaggio di tutte le terre siciliane, meno della terra di Judica, nel cui castello tenevasi forte un grosso avanzo di Mori che, non paghi del possesso di vasti campi ubertosi, che erano loro stati lasciati dalla magnanimità del defunto Conte, resistevano e forti dall'ubicazione della loro Rocca, angariavano or l'una or l'altra delle terre siciliane.

Le vive proteste che da tempo si levavano dalle vittime, furono raccolte da Re Ruggero che bandì il Castello, promettendo il possesso dell'ampio territorio di Judica, o Camopietro, a quella città della Sicilia che fosse riuscita ad annientare gli ultimi Saraceni. Vari assalti allora si sferrarono contro il maniero, ma tutti riuscirono inefficaci per la favorevolissima posizione in cui si trovavano i seguaci di Maometto.

A questo punto, ai fatti d'arme, s'intromette la vicenda d'una storia d'amore, che dette la possibilità della conquista e della distruzione della Rocca di Judica.

Fuggivano in una chiara notte dell'aprile 1143 il giovane cavaliere Giulio Lancia e la soave diotterne Eloisa Bonanno, verso la realizzazione del loro sogno, la realizzazione di unione con Ugone Bonanno da Caltagirone, perché uno dei Lancia gli aveva ucciso un fratello in duello.

Un focoso destriero portava gli innamorati attraverso la piana di Catania, quando, all'altezza dell'ordiera Ramacca, vennero assaliti da un forte drappello di Saraceni di Judica, che scorrazzava nelle notte per quelle contrade. Giulio cadde per un colpo di mazzafrusto alla nuca; Eloisa, la vergine gentile che andava verso l'amore puro, fu portata al Castello e abbandonata alle violenze del Capo.

Quattro mesi d'atroce martirio subì la dolce fanciulla, che non aveva avuto modo di abbreviare per la stretta vigilanza a cui era sottoposta.

Dopo un periodo doloroso e la mancanza di notizie, si seppe che la povera donna era ancora viva, ma che si trovava in un luogo dove le braccia di bronzo in un nero sentimento d'amore, tanto che egli finì per darle maggiore libertà, credendo anche, come si dava a supporre, che si fosse rassegnata alla propria sorte.

Eloisa ne approfittò per comunicare con i concittadini, e la notte del 6 agosto 1143, quando tutti nel Castello dormivano, fiduciosi guidati da Giulio Lancia, che nell'imboscata era caduto stordito, irrompevano improvvisamente nella Rocca mille giovani calatini, per la postieria loro aperta da Eloisa che era riuscita prima a rendere muto l'uomo di guardia alla torretta zonnina di guardia alla postierla stessa.

Vstante la postierla nel Castello fu dato l'allarme nel tutto: già i Calatini avevano tutto dato a fuoco usando per escudo mille fascine di legna portate su una per ciascuno dal mille uomini che le avevano approntate prima che le avevano prima di iniziare la scalata.

I due innamorati gioivano del loro incontro, dopo tanto crudele distacco, quando un saraceno, riuscendo a salvarsi dal falò, avvicinatosi cautamente ad Eloisa, la condurrà a morte gridandole...

zione, ancor viva nel popolo calatino, e da atti antichi anche di fonte non calatina.

Tra i calatini, il Morretta scriveva nel 1600: «La Baronia di Camopietro, celebratissima in tutto il Regno di Sicilia, che contiene 32 feudi di circa 12 mila salme di estensione, in una al Castello di Zotica (o Judica), fu concessa dalla liberalità di Re Ruggero (Normanno) a Caltagirone in premio di avere espulsi dal detto Castello i ribelli nel 1143». Da ciò rileviamo una prima notizia sull'esistenza del oono avuto dai calatini per la significativa impresa portata felicemente a compimento.

Invece Emanuele Taranto Rosso, professore di Ispica e direttore degli studi nella Reale Accademia di Caltagirone, e membro di molte società scientifiche e letterarie nazionali ed estere, ci dà altri e diversi ragguagli, in occasione del triduo di feste per il Conte di Caltagirone, titolo dato da Ferdinando II. di Borbone al suo neonato D. Gennaro Maria Immacolata, il giorno 2 giugno 1857, nei locali della suddetta Accademia, il Taranto Rosso pronunciò un discorso, nel quale parlò anche della conquista dell'innaccessibile rocca di Zotica da parte di mille calatini nel 1143. Tale discorso venne, in seguito, pubblicato, ed in una nota ad esso egli scrisse: «Le spoglie dei (Saraceni) vinti formano la vasta Baronia di Camopietro, la cui periferia costa di ottanta miglia siciliane. Essa è situata nel lato occidentale del gran bacino idrografico che costituisce la estesa Piana di Catania, e del quale occupa molta parte limitata al Nord del fiume Dittaino e tagliata in un lembo al Sud dal Crisa o Gurnalunga. E' composta di poco più di venti mila salme legali di terre, giusta l'ultimo catasto, e dà attualmente la rendita di sessantamila ducati in circa. Si no a circa un secolo fa era parte integrante del territorio del comune di Caltagirone, ma poi, in seguito alla nuova circoscrizione territoriale, venne a dipendere dai comuni di Ramacca e di Mineo.

Tra le fonti non calatine sulla conquista di Judica, citiamo un manoscritto che si trovava

nel Castello di Noto, nel quale era riferito, con interessanti particolari, il racconto dell'eroica impresa: tanto riporta il catalogo esultante Padre Francesco Aprile nella propria «Cronologia di Sicilia».

Un altro racconto particolareggiato lo ritroviamo a pagina 166 del secondo volume della «Sicilia in prospettiva» di Giovanni Andrea Massa, pubblicata a Palermo nel 1705.

Già molto prima ancora, nel 1590, con il beneplacito dei Giurati calatini, un romano, certo Federice Di Biasi, scrisse la «Cronaca dei feudi di Camopietro», che iniziò con la narrazione della conquista di Judica, avendo sotto gli occhi, quale fonte scaturita, l'originale privilegio della concessione dell'ampio territorio di Camopietro e di Judica fatta ai calatini di Re Ruggero Normanno, in data da «Palermo 1.º settembre, 1.ª Indizione 1143». Di tale privilegio originale parla il dottissimo gesuita calatino P. Mario Paci nella sua «Storia della Gratissima Città di Caltagirone», come pure ne parla l'altro antico scrittore calatino Bartolomeo Perrotto, ed altri ancora, ma, purtroppo, detto originale andò in seguito perduto, o forse trafugato.

Però è da rilevare che nessuna'altra terra siciliana, che non sia Caltagirone, ha mai vantato diritti o privilegi sulla Baronia di Judica. Tralasciandone altre, diamo una prova di ciò col riferire che un atto rogato su pergamena in Caltagirone, il 30 maggio 1307, dal notaio Guglielmo da Castrogiovanni, contiene una stipulazione di «Concordia di pace» tra l'Università di Caltagirone e il Monastero di S. Maria Latina in Agira, nel quale si fa cenno del «pascolo di Judica», Salvatore Randazzini, appassionato cultore di storia calatina, in proposito scrive: «Questo importante documento, esistente nell'Archivio comunale di Caltagirone, non solo dà conforto alla volgare tradizione, ma dà grande prova del possesso di Judica, avuto dall'Università di Caltagirone, riconoscendo i monaci agrigini, con l'atto succennato, di avere avuto da essa in donazione il tenimento di terre chiamate di Scarbello, le quali formavano appunto quel territorio compreso nel Dittaino, confine e limite al nord delle terre di Judica e Camopietro, conceduto dal Re Ruggero all'Università di Caltagirone nel 1143.

Nella primitiva edizione della

«Storia dei Musulmani di Sicilia», di Michele Ainari, non si parla della conquista del Castello di Judica compiuta dai calatini nel 1143, ma bensì di una conquista di tale Rocca operata dal Conte Ruggero Normanno nel 1078. Il grande storico palermitano attinse ciò dall'«Historia» del Malaterra, che fu contemporaneo del grande Conte, e che perciò non poteva rapportare quanto avvenne 87 anni dopo. Ciò significa, secondo quanto già autorevolmente si è opinato, che dopo l'espugnazione del 1076 i Saraceni tornarono in Judica, dove particolarmente si potevano sentire sicuri per la favorevole posizione topografica della Rocca, e che il figlio del Conte Ruggero, Re Ruggero Normanno, abbia deciso, in seguito di porre in bando quel maniero, che poi nel 1143 veniva nuovamente espugnato e distrutto dai calatini. Ciò si trova ora annotato nella nuova edizione di detta Storia dell'Amari, pubblicata nel 1935 dal Prampolini di Catania, a cura del compianto grande arabista Accademico d'Italia Carlo Alfonso Nallino e della sua figliuola professoressa Maria Nallino, in base a note ed elementi nuovi loro affidati dallo stesso Amari.

Per completare queste nostre note, ricordiamo che il Governo Nazionale Fascista, sicuro vagliatore ed esaltatore entusiasta di tutti i valori materiali e spirituali della Nazione, per l'illustre passato storico della località, con la Legge del 29 gennaio 1934 n. 159, pubblicata nella «Gazzetta Ufficiale» del 20 febbraio 1934, N. 42, ha costituito il Comune di Castello di Judica, in provincia di Catania, e precisamente imponendo tale denominazione all'abitato che prima si chiamava Giardinelli, situato a piè del monte di Judica.

\*\*\*

Ed ancora oggi e nei secoli da venire, la storica campana di Judica, sempre sospesa nel campanile della Chiesa di Maria del Monte (oggi di Conadomini), ricostruito dopo il terremoto del 1693, con i suoi rintocchi ricorda e ricorderà sempre l'eroica impresa dei padri antichi alla «Gratissima» Città di Caltagirone, che da recente ha dato alla più grande Patria Italia un altro purissimo eroe: il Tenente Colonnello Salvatore Castagna, il leggendario difensore di Giarrub.

Pietro Gulino

Cronache

Redd.: piazza dell'Impero (presso fascista) - Telef. N. 1 - Capo ufficio

Ventimila lire per una pubblicazione sull'agricoltura del Tavoliere

Il Concorso «Premio del Tavoliere» per una pubblicazione tecnico-agraria sul tema: nuova agricoltura del Tavoliere è stato bandito dall'Ente A. noma della Fiera di Foggia.

I lavori, inediti, dovranno essere inviati in cinque copie fotografate all'Ente suddetto entro il 25 marzo.

Il giudizio insindacabile della Commissione giudicatrice viene reso pubblico il 25 maggio.

L'autore, o gli autori, della premata riceverà la somma di ventimila lire.

Per maggiori particolari essere richieste al regolamento del concorso all'Ente A. noma della Fiera di Foggia.

Offerte pro sin delle incursioni

- Pubblichiamo un... di fascisti che pervenire al Segretario delle offerte pro sin... aerei: Giarratana. — Bu... L. 100; Di V... Stella Cristoforo... Salvatore, 100; S... Ippolito Emi... Filippo, 100; Di... Fatuzzo Raf... neo Bartolo, 100... chele, 100; Barcn... Scibilla Salvatore... Gaetano, 100; ... 100; Linguanti... ranova Marian... Francesco, 100; ... 100; Fatuzzo A... Pozzallo. — ... L. 100; ... 100; Ascenzo... quadario Gi... Emanuele, 100; ... Giuffrida, 100; ... 100; Arman... deschi Corra... Rinaldo, 100; ... nale, 100; C...

Alla

di sq

Nella

Tra g

Alla

Feder

di

L'uff

zione

GIOVA

Su p

Il Se

minato



Catania, 29/6/1974

Caro Prof. Falzone,

Dopo venti giorni trascorsi in parte ad Abano per le cure termali, e in parte a Monza, presso mio figlio, ieri sono tornato qui dove ho trovato, tra l'altro, la Sua gradita lettera del 19 corr. alla quale dò... evasione d'urgenza.

Ammiro la Sua intensa attività scientifica nei campi storico, sociale e letterario, ed auguro che Lei riesca a scrivere un esauriente trattato sulla Marca dei Saraceni nelle sue implicazioni maffiose.

A proposito di quanto io ho scritto sui Saraceni che si arroccarono nel Castello di Judica, da dove furono sloggiati e sconfitti dai Calatini, Le rimetto il ritaglio di un mio articolo che pubblicai il 21 febbraio 1943 in un quotidiano del tempo di Catania, dove riportai le fonti storiche e tradizionali a cui avevo attinto per scrivere la mia "Rocca di Judica".

Tale articolo, con altri elementi relativi al moderno comune di Castel di Judica, lo riportai in quello pubblicato proprio della Sua Rivista "VIE MEDITERRANEE", che apparve precisamente nel fascicolo di dicembre 1960, a pagina 23.

Non mi trovo in grado di poterLe dire altro, <sup>oltre</sup> ~~che~~ quello che potrà rilevare da tali miei articoli dove riversai tutto quello che sapevo o che mi era stato possibile potere trovare sui Saraceni e sul Castello di Judica.

In alcune delle fonti a cui ho attinto, ho trovato proprio il verbo "angariare" per indicare le azioni delittuose che compivano, a danno dei siciliani, i Saraceni di Judica. Cosicché ho scritto, nell'articolo qui unito: "angariavano or l'una or l'altra delle terre siciliane", e nell'articolo pubblicato da "Vie Méditerranee": "...scorazzavano per quelle contrade commettendo angherie d'ogni sorta contro chi loro capitava a portata di mano". Perciò ritengo che i Saraceni, in odio ai siciliani che avevano accolto benevolmente i Normanni, li opprimevano, li trattavano con violenza, li vessavano al massimo che potevano, dato il bando che incombeva su loro.

Che tali azioni violente dei Saraceni possano essere i prodromi della mafia in Sicilia? Può darsi. A Lei che è Maestro, trarne le deduzioni.

La ringrazio per l'accento che vorrà fare dei miei lavori nel Suo studio in programma. Sono due i lavori che trattano lo stesso argomento: "La Rocca di Judica", poema tragico in tre atti e quattro quadri, pubblicato nel 1948 dall'editore Cabibbo di Vittoria, e "La Castellana di Judica", romanzo storico siciliano, pubblicato nel 1964 dall'"I.T.E.S. (Industria Tipografica Editoriale Siciliana) di Catania, che è editrice anche del quotidiano "La Sicilia". Di tali libri ne ho una sola copia, per cui mi dispiace non poterglieli mandare. Se però li vuole in visione, lo farei ben volentieri. Ma l'argomento di essi, simile in tutti e due, è riassunto negli articoli qui unito e in quello della Sua rivista.

~~~~~

Ha osservato ~~se~~ la rivista "Sicilia Oggi" di Trapani ha pubblicato la mia recensione sul Suo "CRISPI"?

=====

Dall'editore Renzo Mazzone non ho avuto nessuna risposta sin'oggi, nonostante il Suo gentile interessamento indiretto a mezzo di una "persona cui quella tipografia tiene molto", come Lei mi scrisse. Se crede, La prego di tornare alla carica per *far* dire al Mazzone di restituirmi presto il <sup>dattiloscritto</sup> del mio lavoro "LE TRE SORELLE DI MUSSOMELI", e di dirmi che ne devo fare delle 40 copie residuali di "Peppa la cannoniera". Inoltre di darmi il resoconto delle copie vendute a cura di lui, fuori dell'ambito del catanese dove ho curato io la vendita di cui gli ho dato il resoconto.

Grazie assai di tutto ed attendo con piacere la "Storia della Mafia" in italiano.

Molti cari saluti dal Suo aff.mo

Pietro Gulino.